

CINECIRCOLO "ROBERT BRESSON"

Brugherio

Mercoledì 12, giovedì 13 e venerdì 14 ottobre 2016

Inizio proiezioni ore 21. Giovedì anche alle ore 15

"Anche oggi noi chiediamo agli stranieri di emanciparsi somigliando a come siamo noi. Non è emancipazione, si chiede solo adattamento. In noi non c'è accettazione della diversità".

Roschdy Zem, il regista

Mr Chocolat

di Roschdy Zem con Omar Sy, James Thierrée, Clotilde Hesme, Olivier Gourmet, Frédéric Pierrot

Francia 2015, 110'



La tradizione clownesca in Francia è antica, radicata e importantissima. Tutti conoscono Pierrot e chi ha solo velatamente studiato la storia del circo non può prescindere dagli artisti nati Oltralpe. Fra tutti i grandi nomi, di ieri e di oggi, a cui ispirarsi, c'è il rivoluzionario duo Footit e Chocolat, il clown bianco e l'augusto, sovrani della smorfia, padroni delle basi del comico (botta in testa, caduta e infinite variazioni su questi soli due temi) e artisti specialissimi della Parigi della Belle Époque. Ora Roschdy Zem, meglio noto come attore che come regista, decide di portare sul grande schermo la storia del primo artista nero. Che le arti circensi siano tornate di moda ormai è assodato(...) Una

concezione nuova, che guarda al futuro contro lo sfruttamento degli animali e al contempo studia i grandi nomi del passato, come Footit e Chocolat appunto, per restituire loro la gloria che il mondo dello spettacolo "ufficiale" non gli ha dato finora. Non possiamo prescindere da questa rinnovata attenzione per le variegate arti circensi se vogliamo capire l'intento celebrativo di *Mister Chocolat*. Un artista è diverso da un operaio dello spettacolo(...)Ed è proprio questo il concetto di base che Zem e i suoi sceneggiatori hanno voluto raccontare: sacro fuoco che arde dentro una persona, che la affranca da un destino che sembrava segnato. Una persona forte, che non aveva mai posseduto niente, nemmeno un nome, coraggiosa abbastanza da sorridere e soprattutto far ridere nel bel mezzo di una incomparabile solitudine(...) Lo schermo, o meglio la pista, è riempita solo da Footit e Chocolat (...) Ci sono costumi e ambientazioni di una Parigi che è rimasta nell'immaginario collettivo. Piume di struzzo e crinoline, i disegni di Lautrec e il gioco d'azzardo, il vizio, le bassezze di una società epicurea e allo stesso tempo benpensante. Chocolat era amato, ma solo perché stava al suo posto, perché ogni sera si faceva prendere a calci da un bianco e se ne stava buono, perché guadagnava molto, ma era pur sempre la metà del suo socio. Pari in pista, non nella vita.

Eppure questo, anche con una certa ridondanza, non è uno di quei film celebrativi che dipingono un eroe senza macchia. *"Ho voluto evitare qualsiasi tipo di vittimizzazione e di cadere nel pathos"*, ha spiegato Zem. *"Ho cercato anche di far dimenticare il colore della sua pelle, volevo raccontare un uomo nei suoi momenti di grandezza, ma anche in quelli di decadenza"*. (...)Gli sceneggiatori hanno cambiato molte cose dalla realtà, e a ben vedere sembra che Chocolat sia stato solo una banderuola, che non abbia mai avuto idee sue. *"In effetti sembra che lui si faccia solo condizionare dagli altri, ma chi di noi non ascolta gli amici prima di decidere? Lui però non ha amici, è l'unico uomo di colore presente a Parigi in quegli anni"*, ha analizzato il regista. *"Non esisteva una comunità che potesse accoglierlo. È per questo che l'incontro con un altro uomo di colore all'Esposizione genera solo incomprensione. Non c'è nessuno come lui: non ha mai avuto un nome, è stato seppellito come Chocolat, il nome Raphael glielo ha dato il suo primo padrone quando era schiavo. La sua unica funzione nella vita è stata quella di far ridere"*. Purtroppo nel prendersi le sue libertà, il film prende anche derive un po' scontate e inanella scene pleonastiche. Di certo, restituisce alla fama un personaggio che non andrebbe assolutamente dimenticato. E la scelta di fargli interpretare Otello non è casuale: il moro che fallisce nel volersi fare accettare dai bianchi.

Federica Aliano – Movieplayer.it

Il sorriso contagioso e la fisicità esuberante di Omar Sy illuminano la prima parte del film, che diventa più interessante quando iniziano ad emergere una serie di problematiche legate al rispetto della propria identità, ed al sentirsi alieni tanto nei confronti della propria comunità d'origine, quanto di quella "adottiva". Non è banale il rapporto simbiotico di amore-odio che lega i due clown, dove Chocolat vive inizialmente la fama in maniera spensierata e godereccia, mentre il secondo vive sia gloria e ricchezza che il rapporto col collega con calcolo e distacco. In tal senso *Mister Chocolat* non si associa alla folta schiera di film che mettono in mostra storie di solidarietà e amicizia virile, ed all'amico fraterno si sovrappone in Footit una figura più ambivalente e prevaricatrice. Altro elemento che contraddistingue i diversi approcci alla vita dei clown è quello sull'accettazione o meno della propria natura, dove Footit vive alcuni aspetti di sé come qualcosa da nascondere, mentre Chocolat non può fare a meno di rivendicare la propria diversità e giunge a un punto di non ritorno oltre il quale il rispetto delle sue origini e delle sue sofferenze esige di essere esposto e non più censurato.

Cecilia Chianese – Sentieri selvaggi

La storia vera e un po' romanzata dal regista di origine marocchine Roschdy Zem e da Cyril Gely sceneggiatore, è divertente e completa di chiaro scuri. Gira tra le quinte dei teatri prevedendo ogni nodo sociale prossimo, prima l'integrazione e l'emarginazione. Il "quasi amico" Omar Sy è un clown perfettamente consapevole (è nato il 20 gennaio, come Fellini) ed è merito suo, del suo impasto rabbioso d'illusioni, e del partner straordinario James Thierrée, gran nipote di Chaplin, se il film tiene in pugno emotivamente, senza peccare mai di lacrima facile, ed è un non banale ritratto della società al bivio: certi che si chiami Belle Epoque? **Maurizio Porro-Corriere della sera**



Chocolat, anzi Mister Chocolat come recita ancora più irriverente il titolo italiano. Così veniva chiamato Rafael Padilla, nero, cubano trapiantato in Francia a fine ottocento, destinato a lavorare in un circo di provincia per spaventare i sempliciotti come Kananga, il selvaggio cannibale. Almeno finché non incrocia il clown Footit, ormai in fase discendente, ma ancora in grado di inventare intrattenimento. Infatti convince il cubano a fargli da spalla per un duo clownesco destinato a un successo travolgente che li porterà poi al trionfo a Parigi. Solo che il giochino consiste nel clown bianco Footit che maltratta l'Augusto, nero, Chocolat. A lui va bene, fa un sacco di soldi, la bella vita, compresa una moglie bianca. Sarà anche una Belle Epoque, ma un nero che gira in auto non è ben visto. E cominciano i guai, le liti, i rancori, le separazioni. Roschdy Zem è un attore francese che ha già avuto qualche esperienza di regia, qui vuole cimentarsi con un tema complesso dalle molteplici sfaccettature e implicazioni. Per sua fortuna ha due interpreti magnifici. (...)Un dato autentico va sottolineato(...)Chocolat ha percorso i tempi con la terapia del riso per i bimbi ospedalizzati. Peccato per tutto il resto perché Cyril Gély, lo sceneggiatore, con la volontà di rendere epico il racconto lo ha solo reso stonato con venature che scivolano nella retorica.

Antonello Catacchio – il Manifesto



Se farai Otello, sarai un nero. Altrimenti resti un pagliaccio. Sogno e magia. Effetti di un circo che tocca il cuore. Aiuta a sorridere. E ricorda che, dietro ogni risata, sta il retrogusto amaro della caricatura. E delle tinte forzate. Sapore del sentimento. E profumo di nostalgia. Solidarietà di un tendone. Povertà dissimulata. Un trucco che offre lineamenti diversi. Footit e Chocolat erano due clown. E non facevano ridere. L'Ottocento stava traghettando l'Europa verso un futuro diverso. Non necessariamente migliore. Footit e Chocolat erano diversi. Un bianco. E un nero. Colori opposti, identica faccia della miseria. La ricetta del loro successo fu la più semplice e scontata. Goffe liti sul tendone. Finti cazzotti. Veri calci nel sedere. Il nero,

regolarmente battuto, divertiva i borghesi della provincia francese. Footit e Chocolat fecero fortuna con questa macchietta, oggi scontata. Ma, ora come allora, li fece ricchi. E approdarono a Parigi. Folies Bergère. Era il 1905 e di razzismo non parlava nessuno, tuttavia nell'animo di Chocolat qualcosa si mosse. Iniziò per gioco, forse per scherzo. Finì che la coppia scoppiò. Anche nell'arena del circo. Ma Footit e Chocolat erano già diventati grandi. I grandi della risata francese. Avevano insegnato a un cinema in fasce che le pedate nel fondoschiena regalano ilarità e applausi. E quando ride, l'uomo dimentica. Tutto. Anche quell'offesa nascosta da cui il divertimento nasce. I primi comici delle origini avrebbero tratto linfa vitale da quei due attori *ante litteram*. Ma il talento non è moneta uniforme. Non vale per tutte le arti. Non paga per tutti i copioni. Chocolat arrogò pretese di affrancamento dalla schiavitù del nero. I suoi campi di cotone erano i ceffoni di Footit. Ma il clown che vuol camminare come Otello, talvolta inciampa. E Chocolat dovette arrendersi alla sconfitta, (...) Ad atterrarlo è la vita. Quella che ha saputo vivere, ma non ha saputo riconoscere.

Footit e Chocolat sono esistiti davvero. E sono morti giovani.(...) lo *Chocolat* di Zem è il racconto di due vite. Due personaggi. Due artisti. Due uomini. (...)Il tema della povertà e del desiderio di abbandonarla con i calci e gli sberleffi, nell'unica parentesi di svago che quell'artigianale tendone offriva ai contadini di campagne depresse. Dove i volti erano segnati da una vita spesso di stenti. Tuttavia, anche gli umili sanno leggere gesti. Il nero perenne bersaglio della tracotanza del bianco – seppur a fini comici – nascondeva un retrogusto di angoscia. Il misero che diventa un ricco è spesso un miope che (...) finisce per essere il burattino di sfruttatori. Chocolat si atteggia da divo, ma sarà uno sconosciuto della sua stessa razza ad ammonirlo. Prendere schiaffi non significa restituire libertà e dignità ai neri. "Quando farai Otello, allora avrai fatto del bene alla tua gente". Il primo germe di rivolta inizia in quel momento e l'aspetto del confronto-scontro fra etnie comincia a fare capolino. E nel tessuto di una povertà, cancellata da un'improvvisa celebrità, s'innesta il fragore distruttivo di un uomo alla conquista disperata della propria dignità razziale. (...)

Nel film, insomma, non tutto è scontato. Non tutto è un *déjà vu*. *Chocolat* offre tanto. Il colore del sentimento. E il calore del sentimento. Quello che va oltre il razzismo. La schiavitù. La superiorità. La sconfitta. La malattia. E perfino la morte. Quella che coglie il pagliaccio con le mani della tisi. Il nero soccombe, ma al suo capezzale non restano impresari e belle donne. Bigliettoni e lustrini. Solo lo sguardo nostalgico del vecchio compagno. Footit s'insinua curioso fra le fotografie appese al muro. Il sapore del passato. Il brivido di un affetto che né pedate nel sedere né ceffoni sulla pedana possono dissimulare. L'amico bianco con cui il clown condivide tante risate è l'unico cuore che continua a battere. E la scena richiama alla mente un'analoga sequenza. *Luci della ribalta* di Charlie Chaplin si conclude con il vecchio Calvero che muore sotto il palcoscenico dove la sua allieva sta finalmente trovando il successo. Lo sguardo è quello malinconico di un testimone che passa. Un tempo che non si arresta. Un brivido che attanaglia mente e sensazioni. Footit e Chocolat come Calvero e la giovane stellina della danza. **Stefano Gianni – il Giornale.it**